

abitare la terra

Architetti, meno «mostri» più umiltà

Paolo Portoghesi

Che l'architettura faccia parte del trinomio delle arti visive insieme alla pittura e la scultura è un dato acquisito almeno a partire dall'Umanesimo rinascimentale; ma dopo essere stata una conquista culturale questa appartenenza è diventata un fattore di confusione e di innumerevoli arbitri. Piuttosto che dissipare gli equivoci che nascono da una tale omologazione la cultura moderna li ha moltiplicati, da una parte negando in toto la natura artistica dell'architettura considerandola un aspetto della produzione industriale, dall'altra collegandola strettamente con le altre arti visive anche quando esse negavano polemicamente ogni legame con la società e si davano un compito puramente distruttivo.

La differenza profonda tra l'architettura e le arti visive sta evidentemente nel fatto che contrariamente alle altre arti, o in modo molto più forte, essa condiziona il modo di vivere e di abitare la terra e coinvolge nella sua produzione un alto numero di persone che esercitano diversi mestieri e in modo diverso partecipano attivamente anche al suo risultato estetico. La storiografia moderna ha aggirato i problemi che nascono da questa diversità riducendo la storia dell'architettura a storia dei monumenti e lasciando alla storia della città, come branca della sociologia, l'analisi dei tessuti urbani, mentre veniva coltivata in un'altra nicchia la cosiddetta «architettura minore» come parte del folklore e delle tradizioni locali.

In questo modo si è perduta l'unità profonda della disciplina vivisezionandola, come se la formazione e la trasformazione degli insediamenti umani e la loro strutturazione operata realizzando opere di particolare valore corale fossero momenti scindibili e non invece strettamente complementari.

Calandoci nell'attualità va osservato come l'architettura che prevale nel mondo oggi è essenzialmente una architettura «per soli architetti» di forte prestigio formale e di debole, debolissimo legame con i grandi problemi della umanità.

Dopo la distruzione dei codici tradizionali che consentivano la comunicazione attraverso le forme dell'architettura, e dopo un tentativo di ricodificare il linguaggio architettonico attraverso gli archetipi e le tipologie sviluppati dal mondo moderno, oggi prevalgono due linee di ricerca egualmente lontane dall'obiettivo di risanare le città dai loro mali sempre più gravi: la fuga nell'ermetismo, accessibile solo a chi sa immedesimarsi nella sofferta biografia dell'artista-architetto o la fuga nella spettacolarità spaziale o tecnologica che stupisce l'osservatore e talvolta lo seduce, ma non contribuisce se non negativamente alla trasformazione dell'organismo urbano.

Le strutture residenziali che costituiscono il tessuto connettivo della città e ne permettono (o impediscono) la vivibilità non costituiscono più come nel periodo eroico della architettura moderna il cemento principale della ricerca, ma un tema «noioso» che i grandi dell'architettura affrontano solo in casi eccezionali per lo più quando si tratta di ville di lusso. La serie di errori compiuti nello sforzo di rivoluzionare le tipologie, progettando case lunghe un chilometro (come il Corviale, costruito a Roma negli anni Settanta, e le Vele di Napoli che hanno resistito persino alla dinamite, o il Pruitt-Igoe che con più fortuna - per i cittadini che lo abitavano - fu realmente abbattuto il 15 luglio del 1972) hanno creato, nella coscienza dell'architetto occidentale, la convinzione che il problema dell'habitat sia irrisolvibile o comunque non sia conveniente esporsi al rischio degli insuccessi.

Il tema delle «grandi opere» ha così assorbito gli sforzi di una generazione contribuendo a consolidare l'idea che l'architettura sia solo una delle tre arti e che la libertà assoluta sia la sola garanzia di un corretto operare. Fortunatamente la ricerca architettonica corre anche su altre strade come avremo occasione di rilevare in un'altra delle nostre riflessioni settimanali. Ciò che lascia molto perplessi è che anche nel campo della architettura religiosa prevalga questo identificare nell'arte non il momento dell'impegno e dell'umiltà, ma il momento della liberazione da ogni impegno e della superbia solipsistica.

Paolo Portoghesi

— o indice degli articoli o —

[DOSSIER | COMMENTI E RICHIESTE | E-MAIL AL DIRETTORE | ANTENNE | IL GLOSSARIO DELLA RETE | L'ARCHIVIO DI AVENIRE | HOME PAGE]

